



IL PROTAGORA

Rivista di filosofia e cultura fondata nel 1959 da Bruno Widmar

Direttore/Editor: **Fabio Minazzi**, Università degli Studi dell'Insubria (d'ora in poi indicata con USI)

Condirettori/Coeditors: **Evandro Agazzi** (Universidad Autónoma Metropolitana, Città del Messico), **Fulvio Papi** (Università degli Studi di Pavia), **Jean Petitot** (Crea, École Polytechnique, Parigi)

Comitato scientifico/ Board of Consulting Editors: **Sergio Albeverio** (Universität Bonn), **Charles Alunni** (École Normale Supérieure, Paris), **Dario Antiseri** (LUISS, Roma), **Giuseppe Armocida** (USI), **Wilhelm Büttemeyer** (Universität Oldenburg), **Guido Cimino** (Università «La Sapienza», Roma), **Mario Cingoli** (Università Milano-Bicocca), **Franco Coniglione** (Università di Catania), **Alberto Coen Porisini** (USI), **F. William Lawvere** (State University of New York, Buffalo, New York), **Mario Maestri** (Universidade de Passo Fundo, Rio Grande do Sul, Brasil), **Carlos Minguez** (Universidad de València), **Arne F. Petersen** (University of Copenhagen), **Renato Pettoello** (Università degli Studi di Milano), † **Queraltó Moreno Ramón** (Universidad Sevilla), **Raul A. Rodriguez** (Universidad Nacional de Córdoba, Argentina), **Arcangelo Rossi** (Università del Salento), **Nicoletta Sabadini** (USI), **Ezio Vaccari** (USI), **Gereon Wolters** (Universität Konstanz).

Redazione di Varese/ Editorial office of Varese – Dipartimento di Scienze Teoriche e Applicate: Rolando Bellini, Stefania Barile, Giuliano Broggin, Alessandro Cesarano, Dario Generali, Paolo Giannitrapani, Marina Lazzari, Antonio Maria Orecchia, Veronica Ponzellini, Tiziano Tussi (coordinatore) e Katia Visconti

Redazione di Lecce/ Editorial office of Lecce – Università del Salento, Palazzo Parlangei, Via Stampacchia 45, 73100 Lecce: Cosimo Caputo, Daniele Chiffi, Irene Gianni, Luca Nolasco, Francesco Nuzza, Claudia Pedone, Paola Russo, Giulia Santi, Gabriella Sava, Elisabetta Scolozzi, Antonio Quarta (coordinatore) e Lucia Widmar.

Segreteria di redazione/ Secretary's office – Dipartimento di Scienze Teoriche e Applicate: Brigida Bonghi, Giovanni Carrozzini (responsabile), Francesco Luzzini

Numero realizzato con un contributo del Dipartimento di Scienze Teoriche e Applicate dell'Università degli Studi dell'Insubria.

Tutti gli articoli pubblicati vengono valutati dalla direzione, dalla redazione e da almeno due referee anonimi (peer-reviewed).

Articoli per pubblicazione, libri per recensione e ogni corrispondenza di natura redazionale devono essere indirizzati al Direttore/Articles for publication, books for review and editorial communications should be sent to the Editor: **prof. Fabio Minazzi, Dipartimento di Scienze Teoriche e Applicate, Via Mazzini n. 5 – 21100 VARESE (Italy), tel. + 39-0332-218921, fax: + 39-0332-218909; indirizzo e-mail: fabio.minazzi@uninsubria.it**

Casa editrice: Mimesis Edizioni (Milano – Udine), Via Monfalcone 17/19 – 20099 Sesto San Giovanni (MI) www.mimesisedizioni.it

Telefono: +39 02 24861657 / 24416383 Fax: 1782200145 e-mail: mimesis@mimesisedizioni.it

Periodico semestrale, iscritto il 2 marzo 2010 sotto il numero 2/2010 del Registro stampa del Tribunale di Varese.

Direttore responsabile ai sensi della legge sulla stampa/ Editor: Fabio Minazzi

Abbonamento 2015: per l'Italia € 38,00; speciale studenti € 31,00; estero € 54,00 da versare sul conto c/c postale n. 001008816447, intestato a MIM Edizioni Srl, via Monfalcone, 17/19 – 20099 Sesto S.G. (MI), specificando la causale, oppure con bonifico bancario sul conto MIM Edizioni Srl, Via Monfalcone 17/19 – 20099 Sesto S.G. (MI) – CASSA DI RISPARMIO DI ASTI – Ag. di Sesto San Giovanni IBAN: IT94T0608520700000000020093 BIC/SWIFT: CASRIT 22, specificando la causale. Fatto il versamento, si dia comunicazione via e-mail (o per posta all'indirizzo della casa editrice) all'indirizzo: commerciale@mimesisedizioni.it.

Costo: un numero: per l'Italia € 20,00; estero € 27,00; arretrati € 38,00 (più € 2,58 per spese postali); estero € 54,00 (più € 3,62 per spese postali). L'abbonamento deve essere disdetto entro il 31 dicembre di ogni anno, in caso contrario si intende tacitamente rinnovato.



SCHEDA

tra le differenti *tradizioni concettuali*. Questo, come già insegnava Diderot nell'*Encyclopédie*, alla voce *Eclettismo*, si radica del resto in una disponibilità critica radicale, propria degli eclettici, i quali si dividono poi in due pratiche dell'eclettismo: «l'uno, sperimentale, consiste nel raccogliere le verità conosciute e nel combinare i dati di fatto, per ricavarne la spiegazione di un fenomeno o il risultato di un'esperienza. L'eclettismo sperimentale è compito degli uomini laboriosi; l'eclettismo sistematico, degli uomini di genio: chi salderà insieme tutto ciò vedrà annoverato il suo nome tra i nomi di Democrito, Aristotele e Bacone».

Autori Vari, *Giulio Einaudi nell'editoria di cultura del Novecento italiano. Atti del convegno della Fondazione Giulio Einaudi e della Fondazione Luigi Einaudi onlus (Torino, 25-26 ottobre 2012)*, a cura di Paolo Soddu, Leo S. Olschki editore, Firezne 2015, pp. X-410.

Il volume raccoglie gli *atti* dell'omonimo convegno promosso, a cento anni dalla nascita di Giulio Einaudi, organizzato dalle due Fondazioni intitolate, rispettivamente, a Luigi e Giulio Einaudi, e ideato da Malcolm Einaudi e da Paolo Soddu. Il libro si articola in quattro sessioni. Nella prima, *L'editoria di cultura nell'Italia del Novecento* figurano i contributi di Massimo L. Salvadori, *Introduzione al Convegno* (pp. 3-5), di Vittorio Spinazzola, *Il pubblico dell'editoria di cultura* (pp. 7-12), di Alessandra Perona, *Gobetti editore dal 'modello vociano' all'Editore ideale* (pp. 13-31), di Irene Pazzoni, *Negli anni del regime: orientamenti di fondo e nuovi orizzonti* (pp. 33-67), di Gian Carlo Ferretti, *L'editoria libraria tra sperimentazione e mercato* (pp. 69-76) e di Paolo Soddu, *Introduzione alla vita di Giulio Einaudi* (pp. 77-95). La seconda sessione è consacrata *Alle radici del progetto. Giulio Einaudi editore* e si articola nei seguenti contributi: Gabriele Turi, *I caratteri originali della casa editrice Einaudi* (pp. 99-108), Domenica Scarpa, *Vigile eleganza. Leone Ginzburg e il progetto di un'editoria democratica* (pp. 109-140), Claudio Pavese, *Il periodo del commissariamento della casa editrice Einaudi (1943-1945)* (pp. 141-188), Francesca Gaido – Francesca Pino, *Oltre i dati di bilancio: il sostegno ininterrotto di Raffaele Mattioli alla casa editrice Einaudi* (pp. 189-218), Edoardo Esposito, *Letteratura e riviste dopo la liberazione* (pp. 219-232), Carlo Minoia, *Dal «Politecnico» ai «Gettoni»: Vittorini e la 'poetica del raccontato'* (pp. 233-243). La terza sessione affronta, invece, *Un castello di destini incrociati: ramificazioni dell'editoria di cultura nel dopoguerra* con i contributi di Vittorio Armani, *L'accordo commerciale Einaudi-Mondadori: egemonia o mercato* (pp. 247-260), Giulio Boringhieri, *La difficile strada della cultura scientifica in Italia: Paolo Boringhieri e le edizioni scientifiche Einaudi* (pp. 261-272), Alberto Banfi, *Nietzsche, Colli, Foa: l'azzardo di un'edizione critica e di una nuova casa editrice* (pp. 273-285), Luca Baranelli, *Raniero Panzieri e la casa editrice Einaudi (1959-1963)* (pp. 287-298), Ernesto Ferrero, *L'altro Giulio. Bollati e 'lo struzzo'* (pp. 299-308). La quarta ed ultima sessione è consacrata a *L'organizzazione del lavoro intellettuale. I cantieri editoriali* e presenta i seguenti studi: Luca Marcozzi, *La Letteratura italiana* (pp. 311-326), Walter

Barberis, *La Storia d'Italia nel segno della continuità editoriale* (pp. 327-333), Enrico Casltelnovo, *La storia dell'arte* (pp. 335-342), Vittorio Strada, *La slavistica* (pp. 343-350), Roberto Cicala, *Dionisotti e lo struzzo: il rapporto con gli «amici della casa e della storia»* (pp. 351-378), Cesare Segre, *Einaudi e la filologia* (pp. 379-386). Chiude il volume una nota informativa sugli autori (pp. 387-391) e un *Indice dei nomi* (pp. 393-405) in cui i nomi propri non sono sistematicamente scolti, offrendo così al lettore uno strumento claudicante, secondo una pessima moda editoriale oggi sempre più diffusasi (la quale ultima, paradossalmente, contrasta apertamente e clamorosamente proprio con il rigoroso stile della storica casa editrice Einaudi diretta da Giulio la quale presentava, in genere, impeccabili indici dei nomi, veri strumenti di lavoro).

Come succede, inevitabilmente, in pressoché tutti gli *atti* di convegni, anche in questo volume sono presenti contributi di differente valore, spessore ed interesse. Inoltre se molti aspetti della vicenda di Giulio Einaudi, quale indubbio protagonista nell'editoria di cultura del Novecento italiano, sono ora lumeggiati e indagati, è anche vero che altri rapporti – certamente non meno significativi ed altrettanto emblematici – sono stati invece lasciati ancora in ombra. Per fare un solo esempio emblematico: nel quadro dell'ultima sessione, dedicata ai *cantieri editoriali* promossi dall'Einaudi, stupisce che non si sia dedicato uno spazio autonomo e specifico proprio all'impresa, assai discussa ed anche contrastata, dell'*Enciclopedia Einaudi* la quale, nel bene come nel male, ha comunque contrassegnato, in modo certamente significativo, una fase, non secondaria, della storia (ed anche del declino) di questa importante casa editrice, quando era ancora diretta da Giulio Einaudi. Il che, naturalmente, non si configura affatto come una critica di comodo, bensì come una mera constatazione di fatto. Del resto non si può neppure trascurare come con questo volume si sia positivamente inaugurata un'indagine analitica di studio che ci si può solo augurare possa essere prossimamente ulteriormente articolata ed approfondita, onde far meglio conoscere i molteplici aspetti che, complessivamente, hanno variamente caratterizzato la presenza e la funzione della casa editrice Einaudi non solo nel quadro dell'editoria di cultura del Novecento italiano, ma anche nella stessa storia culturale, civile ed economica, più ampia ed articolata, del nostro stesso paese.

In questo spirito recensorio mi limiterò pertanto, e necessariamente, a segnalare in questa sede solo alcuni dei contributi che, perlomeno a giudizio dello scrivente, risultano essere particolarmente interessanti ed originali, pur osservando che in molti punti del libro si leggono anche testimonianze, non prive di interesse, sulla figura di Giulio Einaudi. Al profilo sintetico della cui vita offre peraltro alcuni precise, originali, nuove ed interessanti osservazioni il contributo dello stesso curatore del libro il quale nella sua *Introduzione alla vita di Giulio Einaudi* osserva come sia «indubbio che, sul piano più propriamente imprenditoriale, l'impresa di Giulio Einaudi abbia scontato perennemente l'irrisolta questione dei capitali. La casa editrice poté sorgere anche grazie alla generosità di amici e colleghi del padre, e le difficoltà finanziarie ne accompagnarono varie fasi della sua vicenda, a cominciare dal 1946, quando, nel settembre il figlio chiese al padre, allora governatore

della Banca d'Italia, aiuto di liquidità, per il peso degli “interessi dei finanziamenti bancari”, ma soprattutto per il clima generale che aleggiava [...]» (p. 81). La risposta del padre Luigi – data, peraltro, non senza uno specifico e comprensibile «tremore interno» (p. 82) – lo induce a ricordare al figlio, nella lettera del 14 settembre 1946, il consiglio di sempre: nelle imprese industriali «non bisogna superare una certa proporzione fra debiti e patrimonio!» (p. 82). Ovvero, spiega ancora il padre Luigi economista, suggerendo di salvare l'impresa trasformandola in una nuova società per reperire un «capitale nuovo non preso a prestito», che lo scopo del nuovo socio – che non deve aver voce in capitolo per quel che attiene la direzione editoriale della casa editrice – deve tuttavia essere quella di un autentico «cane ringhioso per quel che si riferisce agli impegni finanziari», in modo da poter operare per «riportare la situazione alla sanità: su 100 attività liquide potenzialmente calcolate, gli impegni verso terzi non devono normalmente andare oltre il 33% e nelle punte, sicuramente transitorie, oltre il 50%. Altrimenti è la rovina» (p. 82, il corsivo è nel testo originale). Questi consigli paterni del resto confermano nuovamente quanto era già emerso dai puntuali e meritori studi di Gabriele Turi (mi riferisco al suo *Casa Einaudi. Libri, uomini idee oltre il fascismo* apparso presso il Mulino nel 1990) a proposito dell'avvio effettivo dell'editrice Einaudi sotto l'ala paterna, aiuto apertamente contestato e negato da Giulio Einaudi. Del resto in questo stesso volume nel suo contributo dedicato a *I caratteri originali della casa editrice Einaudi*, Turi coglie l'occasione per ribadire che «la presenza del padre fino alla Liberazione è confermata, a contrario, quando alla fine del 1945, venuta meno la necessità del suo sostegno, il consiglio editoriale rifiuterà la proposta del neogovernatore della Banca d'Italia di pubblicare volumi di impronta liberista nella collana “Problemi italiani”. I collaboratori più stretti ne erano convinti: è verissimo che Luigi Einaudi è da considerare il vero fondatore della casa editrice, lui con un gruppo di amici; e che la sua “linea” per i primi anni ha un peso molto notevole, finora sconosciuto, mi scrisse Giulio Bollati il 6 giugno 1990, aggiungendo che Giulio Einaudi “ha occultato molte cose [...]»; di quel che il senatore Einaudi aveva fatto per la neonata casa editrice non si parlava mai”, ma essa “era il naturale prolungamento della sua rivista “La Riforma sociale” – ha affermato Ernesto Ferreo – Ci aveva messo capitali, contatti, sigli, prestigio scientifico e morale» (p. 100).

In ogni caso è noto come la casa editrice Einaudi dovette sempre convivere, pressoché continuamente, con molteplici e non agevoli problemi finanziari. Soddu a questo proposito rileva come «si potrebbe sostenere che il mestiere di imprenditore fosse per Giulio Einaudi uno strumento per fare altro, non il campo effettivo nel quale egli volesse misurarsi con il padre e, se si vuole, sfidarlo» (p. 84). Più in generale per Soddu nell'azione editoriale di Giulio Einaudi «si manifestava l'ambizione, che ha contrassegnato tutta l'attività di Giulio Einaudi editore, a trasferire sul piano della cultura alta, il tratto distintivo che Luigi Einaudi aveva impresso alla sua attività del primo ventennio del novecento e, nelle diverse condizioni imposte dalla dattatura, anche successivamente: l'ambizione pedagogica e formativa di intere generazioni e di differenti strati delle classi dirigenti» (p. 85). La casa editrice Einaudi si è del resto mossa secondo un programma editoriale e culturale

finalizzato a «stabilire e affermare un'egemonia dell'antifascismo, ritenuto condizione pregiudiziale ancorché non sufficiente per lo svolgimento della vita democratica» (p. 87). Senza peraltro dimenticare che Einaudi, al pari di altri editori, operava in un paese disastroso come l'Italia in cui «nel momento iniziale del miracolo economico, solo il 7% della popolazione leggeva un libro» (p. 88). Né va altresì dimenticato come Giulio Einaudi, pur avendo vissuto la sua formazione a contatto diretto con i nuclei antifascisti torinesi di Giustizia e Libertà, tuttavia non aderì mai al Partito d'Azione, avvicinandosi maggiormente, semmai, al movimento comunista. Ma a questo proposito è interessante ricordare quanto pone in evidenza Soddu: «è impressionante come il giudizio di Giulio sul Partito d'Azione – la commistione di “principi liberisti” con “principi collettivistici” non costitutiva “altro che una via neo-fascista” – scriveva il 17 febbraio 1944 a Ernesto Rossi – riflettesse quasi pedissequamente quello che il padre confidò a Wilhelm Röpke – “un altro fascismo sotto il nome di partito d'azione” – a proposito del documento di Altiero Spinelli *Le problème politique italien*» (p. 91). Certamente occorre tener presente come questi giudizi siano stati espressi nel pieno corso della guerra civile italiana, tuttavia sono comunque emblematici, non tanto per la vicinanza tra padre e figlio, ma perché segnalano l'eccentricità di un giudizio che pure si radicava nel concreto vissuto di molti azionisti, molti dei quali, effettivamente, provenivano da una precedente formazione fascista o anche da una conclamata adesione al fascismo o che, come hanno illustrato le analitiche e ben documentate indagini di Angelo D'Orsi sull'azionismo torinese, mostravano non pochi tratti di grave ambiguità politica nel loro essere, al contempo, fascisti ed anche anti-fascisti. Un'ambiguità cui del resto non era estraneo lo stesso Giulio Einaudi se è vero, come ancora scrive Turi, che «nel 1931 furono proprio Giulio e Luigi Einaudi, che aveva chiesto consiglio all'intellettuale napoletano, a convincere vari docenti non fascisti a prestare giuramento di fedeltà al regime per mantenere viva la loro voce nell'università» (p. 101). Ed è altresì noto che «nel 1933, prima di fondare la casa editrice, Giulio Einaudi era andato a Napoli a incontrare Croce, considerato, oltre che il maestro della 'religione della libertà', anche “il maestro di una straordinaria esperienza editoriale, come consigliere di Giovanni Laterza”» (p. 101). Per non aggiungere, infine, che se è vero che la casa editrice Einaudi ha poi fatto della «resistenza al fascismo» la sua più profonda linea programmatica – come ha enfatizzato lo stesso Giulio Einaudi nelle sue testimonianze – tuttavia è anche vero come molti intellettuali legati a questa casa editrice fossero antifascisti, mentre molti di loro provenivano proprio dalle fila del Partito d'Azione!

In ogni caso, in questo preciso contesto storico italiano, Giulio Einaudi fu certamente «un editore in tempi di negazione prima e poi di faticosa costruzione di una democrazia pluralistica di massa» (p. 94), un editore di cui Arnoldo Mondadori, nel 1964, ebbe a dire emblematicamente: «se dovessi ricominciare, farei quello che ha fatto Einaudi. Sì, lo riconosco: Einaudi ha avuto il coraggio che nessuno di noi editori – *me compreso* – ha avuto» (citazione riportata da Soddu a p. 94, tratta da una lettera di Mondadori a Massimo Missiroli del 16 febbraio 1964, il corsivo è nel testo). Certo è, come ben documentano Francesca Gaido e Francesca Pino nel loro importante

contributo sul rapporto di sostegno economico che Raffaele Mattioli ha sempre svolto nei confronti della casa editrice Einaudi, che la «storia contabile e finanziaria d'impresa» della Einaudi ci pone di fronte ad una situazione che si è sempre dipanata sull'orlo perenne di una crisi. Perché in più occasioni «Giulio Einaudi si trovava ad "aumentare il debito per pagare una parte degli interessi, ma anche quando gli utili erano sufficienti a pagare gli interessi, era ugualmente faticoso perché per estinguere un debito, prima dovevi accenderne un altro"» (p. 209). Scarsa attenzione ai problemi di liquidità, forte propensione all'investimento e costante aspettativa sulle entrate future: questi, in ultima analisi, sono i pilastri di un equilibrio dinamico, sempre inevitabilmente precario, con cui Giulio Einaudi ha costantemente diretto e guidato la sua impresa editoriale. Su questo terreno non poteva quindi sussistere nessuna intesa tra Giulio Einaudi e Raffaele Mattioli (e, come si è già visto anche tra Giulio e Luigi Einaudi). Se sul piano economico quelle «di Einaudi e di Mattioli erano dunque due visioni diametralmente opposte», tuttavia «riuscivano a trovare il punto d'incontro nel comune impegno per la cultura. Così si spiega perché il banchiere da un lato si arrabbiasse per le insostenibili richieste finanziarie dell'editore – a una sua ennesima domanda di dilazione 'esplosiva' ricordandogli che a "fare i furbi, creda a me, caro Einaudi, in definitiva non ci si guadagna!" – ma dall'altro lato cedesse poi, "con l'intesa – però – che non si debba più ritornare sull'argomento"» (p. 205). Ma a fronte del rigore economico di Mattioli si è sempre configurata «l'ostinata fiducia di Giulio Einaudi nei piani di crescita della casa» che lo induceva a «considerare scontata la concessione del credito e a sollecitarlo con toni perentori» (p. 206).

Ma questa precarietà economica ha comunque sempre segnato la storia della casa editrice Einaudi che ad un certo punto ha dovuto scorporare, per rendere autonome e infine vendere, le Edizioni Scientifiche Einaudi, per poi trasformarsi anche da ditta individuale ad una società per azioni: «la società vedeva effettivamente la luce il 29 ottobre 1954, con un capitale di soli 50 milioni, sottoscritto quasi interamente da Giulio Einaudi, restio ad accettare l'entrata di terzi nella casa, forse per paura di 'deviazioni' nell'indirizzo editoriale e culturale. Una soluzione di compromesso che però non resse alla prova dei fatti, dato che a distanza di soli pochi mesi, nel gennaio 1955, dovette essere approvato l'aumento di capitale a 400 milioni, con l'inevitabile ricorso a una "sottoscrizione massiccia di azioni"» (p. 210). In tal modo autori, traduttori, consulenti, amici e semplici lettori dell'Einaudi sono stati invitati a sottoscrivere le azioni, spesso convincendosi a convertire il loro credito in azioni. Anche il segretario del Pci, Palmiro Togliatti, ha convertito in azioni i cinque milioni e mezzo di diritti d'autore che gli spettavano per le opere di Gramsci, il che consentì di chiudere con successo la sottoscrizione entro il 31 marzo 1955. «Anche da questa 'campagna' Mattioli non si tirò indietro, trasformandosi in "questuante", ruolo a lui particolarmente congeniale. A suo parere infatti per finanziare le imprese culturali bisognava coinvolgere il maggior numero di sostenitori: solo così le iniziative potevano inserirsi nei tessuti della società civile, unica garanzia per la loro 'sopravvivenza' nel lungo periodo. Per questo il banchiere non esitava a proporre azioni Einaudi a molti esponenti del mondo finanziario-industriale, anche se

estranei all'indirizzo ideologico della casa editrice torinese» (p. 211). Malgrado questo grande sforzo i conti della Einaudi tuttavia non migliorano nel 1955 e nel 1956 al punto che «l'anno successivo fu necessario sottoscrivere, nel marzo, un "accordo commerciale con Mondadori per lo sfruttamento per dieci anni del catalogo Einaudi in collane economiche" e decidere la cessione completa delle Edizioni Scientifiche a Boringhieri. Dolorose ma necessarie scelte, anche questa volta dovute al senso pratico di Mattioli, per ammissione dello stesso Einaudi: "È lui l'artefice dell'accordo Einaudi-Mondadori per i tascabili, un'operazione che lui vedeva e non vedeva, però capiva che avevo bisogno di soldi e allora la favorì"» (p. 211). In definitiva «si può quindi concludere osservando come Giulio Einaudi e Mattioli siano stati tanto uniti nell'impegno per la cultura quanto divisi nell'analisi dei bilanci» (p. 212), anche se «Mattioli, dal canto suo, riconosceva a Einaudi l'eccellenza del lavoro editoriale e, nei fatti, egli stesso, nella sua Ricciardi, continuava a 'investire' senza ritorno; entrambi erano dotati di larghe visioni, nell'intento di superare i limiti della realtà data, visioni che potevano indurli ad assumere impegni superiori alle regole prudenziali di gestione» (p. 213).

Nel quadro della ricostruzione puntuale della storia della casa editrice Einaudi merita poi un cenno il contributo di Claudio Pavese che ricostruisce analiticamente tutte le vicende, poco o per nulla note, del commissariamento fascista della casa editrice Einaudi negli anni 1943-1945 che l'affidò alla direzione di un giornalista e scrittore fascista come Paolo Zappa il quale ha fatto del suo «meglio per imprimere alla "Giulio Einaudi Editore" un lento ed oculato colpo di timone sì da portarla nel nuovo campo spirituale della nazione e farne, sia pure col tempo, un valido e fattivo strumento di propaganda» (p. 173) come lo stesso Zappa scrive nella sua relazione inviata al Capo della Provincia di Torino nel settembre 1944. In questo contributo non solo si dà conto della produzione libraria della redazione torinese durante il commissariamento (parte della quale fu poi apertamente disconosciuta da Giulio Einaudi e radiata dal catalogo editoriale), ma anche dei libri pubblicati tramite la redazione romana dell'Einaudi, in cui operarono Carlo Muscetta «con il compito principale di varare e coordinare la pubblicazione della nuova collana "Universale Einaudi"» e Mario Alicata il quale «grazie ai buoni rapporti con Bottai e l'entourage della rivista "Primato", avrebbe dovuto garantire costanti rapporti con il ministero per ottenere le autorizzazioni necessarie alla stampa delle opere presentate al vaglio della censura e per le richieste di approvvigionamento merceologico. Muscetta ed Alicata inoltre ebbero una funzione parallela: collaborarono anche dall'esterno per favorire le attività della casa» (p. 143). Muscetta e Alicata, rispettivamente con gli pseudonimi di 'Don Santigliano' e 'Don Ferrante', collaboravano infatti con *Primato* sul quale segnalavano le novità editoriali «ovviamente con un occhio di riguardo ai libri 'freschi di stampa' Einaudi». Come ha del resto rilevato lo stesso Giulio Einaudi, nella sua intervista con Severino Cesari (*Colloquio con Giulio Einaudi*, edita da Teoria nel 1991): «sì, Pintor collaborava a "Primato" e molti amici nostri vi collaboravano (Gadda, Pavese, ecc.): era la teoria di alcuni intellettuali di sinistra, come Alicata ad esempio: collaborare coi fogli fascisti di cultura, partecipare ai Littoriali. Ma era

evidente che queste cose venivano fatte con la chiara coscienza di lavorare dal di dentro e dunque di accelerare la crisi del fascismo» (p. 143). Al che verrebbe tuttavia voglia di rilevare – con Carlo Levi, autore de *L'orologio* (edito nel 1950) – che proprio questa “sinistra” scelta di collaborazionismo col fascismo costituisce, in realtà, la tradizionale strategia dei “luigini” finalizzata a contrastare i “contadini”, onde cambiar tutto perché nulla cambi. Il che risulterebbe essere del resto in sintonia anche con l’antifascismo spirituale di Pavese quale emerge da questa testimonianza di Fernanda Pivano giustamente riportata a p. 155: «il 25 aprile mentre la città [Torino] impazzita festeggiava la fine della guerra, impiccando agli alberi dei viali con gli uncini i cecchini fascisti come costoro avevano impiccato i partigiani [...] era arrivato Pavese sconvolto come non lo avevo visto mai. Ma come gli avevo detto, i partigiani impiccano gli sconfitti come facevano i fascisti? Noi volevamo la fine della violenza, cosa sta succedendo? E Cesare Pavese mi aveva risposto con una frase che non ho dimenticato mai. “Gli italiani sono fascisti”. Mi aveva detto “Noi eravamo un minoranza. Peggio per noi”. La fine della guerra per me erano state queste parole».

In ogni caso il giudizio conclusivo di Claudio Pavese sul commissariamento è il seguente: «il commissariamento per certi versi, pur con le sue negatività, permise di tener vivo il nome della casa e il dialogo con librai, fornitori, collaboratori esterni, clienti. Inoltre l’occupazione forzata della casa sicuramente cementò i legami tra i protagonisti storici che ne furono estromessi e centuplicò la voglia di riscatto e di rivincita che proruppe forte con la Liberazione e con l’insediamento di Giulio Einaudi e dei suoi ‘senatori’» (p. 187). In ogni caso subito dopo la Liberazione, perlomeno fino al 1955-56, la casa editrice Einaudi ha effettivamente instaurato un forte rapporto con il Pci pur non trasformandosi mai nel «portavoce o ‘pappagallo’ del Pci» (p. 102) come ha invece sostenuto *politicamente* Ernesto Galli della Loggia il quale parla di una casa editrice Einaudi che per un quarantennio avrebbe rappresentato la “cinghia di trasmissione”, dando così origine alla nota leggenda (metropolitana) della dittatura culturale comunista che contrasta apertamente con la storia istituzionale del paese dove «le leve effettive del potere sulla cultura, a cominciare dal ministero della Pubblica Istruzione» (p. 102) sono sempre state continuativamente nelle mani non dei comunisti, ma dei democristiani. A questo proposito Turi ricorda non solo la denuncia per oltraggio al pudore che l’Einaudi dovette così subire nel 1947 per la pubblicazione de *Il muro* di Sartre, ma anche la pubblicazione di *Politica e cultura* di Bobbio nonché di *Socialismo e verità* di Guiducci che criticano apertamente la concezione dogmatica e partitica della cultura. Del resto «il catalogo pubblicato nel 1983, in occasione del cinquantenario della casa editrice, con quasi 5.000 titoli di saggistica e di letteratura nel momento in cui essa occupava il terzo posto fra gli editori italiani per numero di titoli in vendita, testimonia la varietà delle scelte compiute fin dalle origini: non solo per le proposte coraggiose fatte in epoca fascista, ma anche per le aperture postbelliche e la pluralità delle voci che rinnovarono e animarono la cultura dell’Italia repubblicana» (p. 103).

Tuttavia, pur a fronte di tutte queste considerazioni è anche vero, come ancora rileva Turi, che «l’analisi della vicenda economica dell’azienda è



È arrivato un secondo bastimento carico di libri olschkiani

un vuoto ancora da riempire, ed è essenziale per comprendere la capacità propositiva della casa editrice, la cui storia non si esaurisce in quella degli intellettuali che vi collaborarono. In assenza di informazioni sui bilanci aziendali, val la pena ricordare altri aspetti ‘materiali’ della casa editrice, che fin dall’inizio hanno avuto un ruolo importante per la sua identità e per la promozione dei suoi prodotti» (p. 106). Tra questi Turi ricorda «l’amore di Giulio Einaudi per l’oggetto-libro», una «cura redazionale minuziosa», le scelte grafiche, l’attenzione puntuale ai paratesti (risvolti di copertina, le schede bibliografiche inserite nei libri fino alla fine degli anni Cinquanta, etc.): tutte attività che con «la confezione del libro o l’organizzazione e la identificabilità delle collane sono, assieme al “Notiziario Einaudi” curato da Calvino nel 1952-59, funzionali all’esito commerciale» (p. 107). Un esito commerciale storico complessivo dal quale l’Einaudi è stata tuttavia, ed infine, travolta, perlomeno nella misura in cui è stata prima assorbita dalla Elemond, una nuova società appartenente al 49% alla Mondadori di Berlusconi, per essere infine acquistata completamente nel 1994.

Nella ricostruzione editoriale della storia della casa editrice Einaudi viene infine dedicato in questo volume un’attenzione specifica non solo all’accordo Einaudi-Mondadori, alla collaborazione di Giulio Bollati, alla presenza di Raniero Panzieri all’Einaudi (tra il 1959 e il 1963) ma anche all’edizione delle opere complete di Nietzsche nonché, *last but not least*, alla «difficile strada della cultura scientifica», riconsiderando le vicende delle Edizioni scientifiche Einaudi e il ruolo svolto da Paolo Boringhieri. Ma in cosa consiste questo progetto editoriale? Giulia Boringhieri così risponde: «il punto di partenza era un ideale di cultura a tutto tondo, di matrice classica e rinascimentale (nonché illuministica), dove le scienze umane e naturali si fecondano reciprocamente, le prime ponendo nuovamente al centro l’uomo, consapevoli del proprio ruolo sociale e del significato delle proprie ricerche; le seconde accogliendo metodo, scoperte e conseguenze della scienza all’interno del proprio orizzonte. La ripresa di questo ideale nasceva in – e da – un momento storico molto particolare: si trattava di superare una barriera fra le culture e una diffidenza per la scienza e la tecnica che duravano da decenni e che erano state i risultati concreti, palpabili e duraturi di quella che Gramsci aveva chiamato la ‘dittatura crociana’ sulla cultura italiana in tutta la prima metà del secolo, e traghettata poi dai suoi discepoli, insieme all’antifascismo e talvolta al comunismo, nel secondo dopoguerra» (p. 261). Il discorso della Boringhieri individua tre differenti fasi: la prima, quella del 1938-45, in cui nacque la collana “blu” o “azzurra” della “Biblioteca di cultura scientifica” voluta direttamente da Giulio Einaudi, collana che era affiancata da una rivista come *Il Saggiatore* (di breve durata: fondata nel 1940 fu chiusa nel 1942). Dietro questa nuova collana e la rivista si trovano i nomi di Enrico Fermi e di Giuseppe Levi, insieme a quelli di Ludovico Geymonat, Enrico Persico, Emanuele Padoa e Giuseppe Montalenti. Ben presto a questa collana si affianca anche quella dei “Manuali Einaudi” che ha come proprio bacino d’utenza privilegiato gli studenti universitari e che si inaugura con il volume *Scienza delle costruzioni* apparso nel 1941 e dovuto ad un cattolico antifascista, accademico pontificio nonché docente al Politecnico di Torino come Gustavo Colonnetti. Queste due collane «non sono dunque un prodot-



to tardivo, ma costitutivo della casa editrice alle sue origini» (p. 263), tant'è vero che la collana "blu" registra nel giro di pochi anni la pubblicazione di alcuni testi fondamentali come quelli di Louis De Broglie, *I quanti e la fisica*, di Thomas Hunt Morgan, *Embriologia e genetica*, di Pavlov, *I riflessi condizionati* e di Planck, *La conoscenza del mondo fisico*. In tal modo questi libri si inseriscono nel tentativo strategico e consapevole di sprovvincializzare e aggiornare la cultura italiana. Ma lo fanno anche con un altro – ed alto – obiettivo strategico, ovvero quello di reinserire la scienza e la tecnica nell'ambito della stessa cultura sottolineandone la loro inevitabile valenza filosofica e civile. In tal modo rispetto ad altri editori come Zanichelli che avevano sempre dedicato attenzione alle discipline scientifiche nel progetto einaudiano si avverte indubbiamente la presenza della riflessione critica ed innovativa di alcuni giovani studiosi di filosofia della scienza come l'epistemologo torinese Ludovico Geymonat il quale, più di altri, ha ben compreso come occorra combattere e superare criticamente l'ostracismo proclamato dal neoidealismo italiano nei confronti del pensiero scientifico e della stessa conoscenza scientifica. Del resto lo stesso Geymonat sarà protagonista di una clamorosa censura con la quale il Regime – tramite il parere di due eminenti esponenti della Reale Accademia d'Italia come Armando Carlini e Francesco Severi – impedirono la pubblicazione di un'antologia di scritti del grande logico matematico Gottlob Frege. A questo proposito l'Autrice di questo saggio ricorda come questo volume di «*Aritmetica e logica* di Frege [appunto curato e tradotto da Geymonat] aveva faticosamente ottenuto il nulla-osta del Ministero allo scoppio della guerra» (p. 265, nota 5), tuttavia andrebbe invece ricordato come il volume in questione apparve poi solo nel 1948, giacché il 30 ottobre 1942 così scriveva Pavese a Geymonat: «ho la gioia di comunicarti che il Ministero ci ha restituito Frege col seguente biglietto: "... si comunica che sentito anche il parere della R. Accademia d'Italia, lo studio del Frege, *Le basi dell'Aritmetica*, pur essendo pregevole, è, ormai, di molto superato dalla moderna assiomatica e dai lavori di studiosi italiani, specie per quanto riguarda i principi dell'aritmetica". Per le dette ragioni, siamo silurati. Ciao». Al che Geymonat reagì con un *Memoriale ai chiarissimi professori Francesco Severi e Armando Carlini della Reale Accademia d'Italia* in cui mette alla berlina questo loro parere sul quale ironizza, mostrandone tutta l'incongruità e l'inconsistenza (il testo di questa coraggiosa presa di posizione geymonatiana, insieme alla lettera di Pavese, sono pubblicati nel volume dell'epistemologo torinese, *Contro il moderatismo*, apparso a Milano, nel 1978, presso Feltrinelli).

La seconda fase di questa collana si svolge tra il 1945 e il 1949: «per cinque anni essa patisce di un vuoto editoriale a cui corrisponde un analogo calo produttivo» (p. 264). La causa di questa situazione è interna alla casa editrice e alla sua non buona organizzazione in questo settore specifico, giacché nessun redattore einaudiano (i cosiddetti "consulenti interni") possiede una formazione scientifica. Del resto fu allora scelto quale consulente esterno di riferimento, su suggerimento di Alicata, un fisiopatologo fiorentino come Massimo Aloisi che «da un lato inondava la casa di proposte, in ogni ramo della scienza, alcune lungimiranti, altre meno, e dall'altro "sequestrava i libri" in visione o in revisione – come si lamenta

Pavese nel '47 – senza portarli alla conclusione» (p. 265). In più si aggiunge un ulteriore problema che vede Giulio Einaudi muoversi tra lo Scilla della valorizzazione della nuova cultura sovietica “progressista” e il Cariddi di non mostrarsi succube dei *diktat* di Togliatti e della commissione culturale del Pci. Una difficile navigazione che esplose in tutta la sua contraddizione a fronte del “caso Lysenko” quando Einaudi finì per rifiutare di pubblicare il suo libro *Rapporto dell'agronomo Trofim Lysenko sullo stato delle scienze biologiche* che ha rappresentato, probabilmente, il «più grande e più emblematico tentativo della storia del '900 di piegare la scienza all'ideologia e alla politica». Ma proprio con il «no» al testo di Lysenko entra in campo, all'Einaudi, Paolo Boringhieri assunto nell'estate del 1949, cui verrà affidato il settore delle pubblicazioni scientifiche della casa torinese. Ma con la presenza di Boringhieri all'Einaudi si avvia la terza ed ultima fase delle Edizioni scientifiche Einaudi, che copre gli anni 1949-57. A proposito della sezione scientifica occorre inoltre tener presente che a quel tempo «i filoni principali della collana azzurra dopo il 1950 – la fisica atomica, la biologia evolucionistica, la psicologia e la psicanalisi, la filosofia neo-empiristica, la filosofia della fisica – agli occhi della cultura marxista imperante, non erano affatto discipline ideologicamente e politicamente neutrali, poiché contrastavano con la posizione antipositivista, antiformalistica, antiessenzialista e antiriduzionistica della cultura marxista» (p. 268). In ogni caso, all'interno dell'Einaudi, in relazione alla collana “blu” si crea una sorta di “oasi” entro la quale Boringhieri può lavorare più liberamente: «la redazione scientifica fu un'isola di libertà ideologica che due elementi resero possibile: la fiducia di Giulio Einaudi in Boringhieri e l'atteggiamento del comitato editoriale einaudiano verso le collane scientifiche, in parte disinteressato e in parte delegante, per scelta o necessità» (p. 268). Ma in tal modo si avverte, paradossalmente, come proprio il progetto dell'«umanesimo scientifico», connesso alla capacità culturale di saper superare, una buona volta, la dicotomia tra le “due culture” e anche quella tra il fare e il sapere, finisse per subire uno scacco proprio all'interno del circolo degli stessi “senatori” einaudiani i quali, appunto, lasciavano infine libero Boringhieri di inseguire il suo progetto, proprio perché non ne percepivano (e non ne condividevano, evidentemente) l'indubbio valore strategico, decisivo ed innovativo. Non a caso questa vicenda si concluse infine con la cessione a Boringhieri – nel 1957 – dell'intera collana “blu” che consentì di far nascere l'Editore Boringhieri, con la conseguenza che «la scienza dopo il '57 non avrà mai più una presenza significativa in Einaudi» (p. 271).

Alessandro Parenti, *Parole strane. Etimologie e altra linguistica*, Leo S. Olschki Editore, Firenze MMXV, pp. VI-158.

L'autore di questo volume insegna Glottologia presso l'Università di Trento ed è autore di studi di linguistica storica – con particolare riferimento al greco antico e alla lingue baltiche nonché di un *Dizionario* lituano-italiano ed italiano-lituano, ma si è anche occupato di etimologia italiana, collaborando alla revisione dell'etimologia del celebre dizionario di italia-